



GIORGIO GABER A TRENTO

# C'era una volta il pensiero

**U**n palcoscenico nero: al centro una sedia; a destra un microfono; a sinistra una chitarra. E' l'atmosfera iniziale di "E pensare che c'era il pensiero", ultimo spettacolo di Giorgio Gaber, in scena all'auditorium S. Chiara di Trento fino a domenica 29 (inizio ore 20.30). Gaber inizia parodiando una discussione politica tra destra

e sinistra, che ha come soggetto la sedia: si tratta di decidere come vada spostata. Dopo cinque minuti di diatribe pseudo-politica, Gaber conclude che, come sempre, l'unico punto d'incontro è il riconoscimento dell'esistenza del problema. La canzone che segue questa riflessione è "Mi fa male il mondo", che più volte torna nel corso dello spettacolo a sottolineare i momenti più

importanti: il brano è espressione della disillusione del cantautore dinanzi alla realtà. "Che cos'è la realtà?", si chiederà più avanti. Il Gaber-filosofo a questo punto dà la parte migliore di sé, spiegando che la realtà è talmente piena di sfaccettature, che spesso non si sa cosa sia veramente. Una canzone dirà poi "La realtà è un uccello che non ha memoria: devi immaginare da

che parte va". Ecco cos'è: la realtà va sognata, pensata, non subita.

«Ormai il sogno si è rattrappito», constata amaramente Gaber, «si muore fuori e dentro di noi»: ma il rendersi conto di essere uomo ai confini del niente non deve scoraggiare. Con una canzone intitolata "Io ci sono", l'attore esprime la volontà di affermare la propria individualità, l'esistenza di una qualche

forma di pensiero che ancora si ostina a sopravvivere. Nonostante tutto e tutti, nonostante una società "americanizzata", che ha deciso di smarrire per convenienza la cultura europea. «Se non ci fossero gli Americani, noi saremmo ancora Europei». «Hegel, Shakespeare, Schopenhauer, Mozart non contano: solo chewing-gum e coca-cola».

E ancora una volta Gaber ha saputo dimostrare che con i suoi spettacoli straordinari riesce a scavare, con l'ausilio della musica, nelle nostre debolezze, nei nostri timori, nei fallimenti quotidiani. E lo fa criticando aspramente l'ipocrisia del nostro modo d'essere, l'incapacità di contrapporre il pensiero alle opinioni; e ancora, il nostro non saper amare, il chiuderci in noi stessi

per paura di perdersi nell'altro, per il timore di smarrire la propria individualità. Gaber è stato, e continua ad essere, la voce della nostra coscienza, l'uomo che guarda nella realtà di tutti i giorni con disincanto e si chiede, e ci chiede, cosa sta succedendo e perché ci ostiniamo a stare a guardare, anziché fare qualcosa. Ed è proprio questa la conclusione di "E pensare che c'era il pensiero": l'augurio che l'uomo si ribelli in coro, che torni a pensare, per ritrovare quell'appartenenza sociale senza la quale anche l'individualità perde di senso. Gaber conclude: «Un uomo che grida un "no" è pazzo. Migliaia di uomini che gridano lo stesso "no", avrebbero la possibilità di cambiare veramente il mondo».

**Michele Baldessari**



GIORGIO GABER A TRENTO

# C'era una volta il pensiero

**U**n palcoscenico nero: al centro una sedia; a destra un microfono; a sinistra una chitarra. E' l'atmosfera iniziale di "E pensare che c'era il pensiero", ultimo spettacolo di Giorgio Gaber, in scena all'auditorium S. Chiara di Trento fino a domenica 29 (inizio ore 20.30). Gaber inizia parodiando una discussione politica tra destra

e sinistra, che ha come soggetto la sedia: si tratta di decidere come vada spostata. Dopo cinque minuti di diatribe pseudo-politica, Gaber conclude che, come sempre, l'unico punto d'incontro è il riconoscimento dell'esistenza del problema. La canzone che segue questa riflessione è "Mi fa male il mondo", che più volte torna nel corso dello spettacolo a sottolineare i momenti più

importanti: il brano è espressione della disillusione del cantautore dinanzi alla realtà. "Che cos'è la realtà?", si chiederà più avanti. Il Gaber-filosofo a questo punto dà la parte migliore di sé, spiegando che la realtà è talmente piena di sfaccettature, che spesso non si sa cosa sia veramente. Una canzone dirà poi "La realtà è un uccello che non ha memoria: devi immaginare da

che parte va". Ecco cos'è: la realtà va sognata, pensata, non subita.

«Ormai il sogno si è rattappito», constata amaramente Gaber, «si muore fuori e dentro di noi»: ma il rendersi conto di essere uomo ai confini del niente non deve scoraggiare. Con una canzone intitolata "Io ci sono", l'attore esprime la volontà di affermare la propria individualità, l'esistenza di una qualche

forma di pensiero che ancora si ostina a sopravvivere. Nonostante tutto e tutti, nonostante una società "americanizzata", che ha deciso di smarrire per convenienza la cultura europea. «Se non ci fossero gli Americani, noi saremmo ancora Europei». «Hegel, Shakespeare, Schopenhauer, Mozart non contano: solo chewing-gum e coca-cola».

E ancora una volta Gaber ha saputo dimostrare che con i suoi spettacoli straordinari riesce a scavare, con l'ausilio della musica, nelle nostre debolezze, nei nostri timori, nei fallimenti quotidiani. E lo fa criticando aspramente l'ipocrisia del nostro modo d'essere, l'incapacità di contrapporre il pensiero alle opinioni; e ancora, il nostro non saper amare, il chiuderci in noi stessi

per paura di perdersi nell'altro, per il timore di smarrire la propria individualità. Gaber è stato, e continua ad essere, la voce della nostra coscienza, l'uomo che guarda nella realtà di tutti i giorni con disincanto e si chiede, e ci chiede, cosa sta succedendo e perché ci ostiniamo a stare a guardare, anziché fare qualcosa. Ed è proprio questa la conclusione di "E pensare che c'era il pensiero": l'augurio che l'uomo si ribelli in coro, che torni a pensare, per ritrovare quell'appartenenza sociale senza la quale anche l'individualità perde di senso. Gaber conclude: «Un uomo che grida un "no" è pazzo. Migliaia di uomini che gridano lo stesso "no", avrebbero la possibilità di cambiare veramente il mondo».

**Michele Baldessari**